

La condizione internazionalista dell'architettura è molto complessa ma anche relativamente semplice. È possibile assistere ad un sempre più veloce processo di omologazione al quale fa seguito una reazione uguale e contraria, che si esprime nell'aspirazione delle identità. È abbastanza agevole verificare una crescente tendenza all'ibridazione dei linguaggi, coinvolti in un "melting pot" mediatico, ai cui rituali è delegato anche il controllo della qualità dell'architettura, ridotta a pura immagine; è facile constatare che tendono ad unificarsi modalità di lavoro che prima erano diverse a seconda delle situazioni locali. Questo per la complessità. Per quanto riguarda la semplicità non è difficile rendersi conto, guardando la carta geografica, che il panorama internazionale vede riconfermata nelle ricerche decostruttiviste, in particolare, ma anche nella hi-tech, l'area coperta a suo tempo dal gotico. Il mondo classico rivive invece, pur se in variegati anamorfosi temporali, nelle culture progettuali "materiche" del mediterraneo, dove vige ancora la religione della forma. Da questo punto di vista la situazione è chiarissima. Valori tattili contro valori visivi, lo scabro e l'opaco contro il lucido e il trasparente, la solidità volumetrica contro gli "effetti speciali". Ed ancora: la forza del discorso esplicito contro l'esoterismo, la capacità medianica contro la tentazione mediatica, la "povertà" dei mezzi — la povertà dell'arte povera — contro lo spreco tecnologico, il plusvalore concettuale contro la dissipazione figurativa.

Tale situazione, proprio per la sua divisione tra complessità e semplicità, è senza dubbio positiva. A patto, però, di viverla con consapevolezza e rappresentarla per quello che è, senza ricomposizioni o occultamenti. In altre parole è positiva solo se assunta come una poetica. Una poetica non dell'esclusione ma della coesistenza delle differenze. Facciamo un esempio, utilizzando un argomento sempre centrale, quello dei luoghi. Non è importante scegliere tra luoghi e atopie ma è essenziale, una volta scelto, attuare la decisione fino in fondo sapendo che i non luoghi non sono il contrario dei luoghi ma i luoghi di un universo compresso che pretende attenzione e memoria. E l'internazionalismo è proprio il luogo dei luoghi "altri"

che si radunano in una ideale comunità parallela.

Credo che la condizione internazionalista non possa portare all'omologazione dell'architettura. È la sua stessa divisione che lo impedisce. Penso che si affermeranno sempre di più quelle proposte nelle quali si rinverrà il segno irripetibile di una cultura specifica. Ma non nell'ottica salvifica del regionalismo framptoniano. I contributi locali dovranno essere "tradotti", come si fa con i romanzi e le poesie. L'architettura italiana è, per così dire, "parlata" solo da cinquantasette milioni di persone, per di più attraverso i numerosi idiomi particolari come un insieme di parti autonome a volte in conflitto, come dimostra la storica difficoltà del dialogo tra Roma e Milano.

Essa dovrà quindi inserirsi nel circuito internazionale evitando di perdere i suoi caratteri distintivi ma sapendo, a differenza di quanto avviene normalmente nelle correnti regionaliste, ricondurli per quanto possibile a quel lessico universale la cui "invisibilità" non rappresenta in alcun modo la prova della sua inesistenza. Lessico universale che non ha nulla a che fare con quell'indistinto flusso comunicativo che anima lo sfavillante circo mediatico contemporaneo.

*Franco Purini, Galleria AAM di Franco Moschini a Milano, 1991. (Foto Giovanni Malgarini.)*

The internationalist condition of architecture is very complex but also relatively simple. We can observe an increasingly rapid process of standardisation which is followed by an equal and opposite reaction, which is expressed in the ostentation of identity. It is rather easy to see a growing tendency toward the hybridization of languages, involved in a media "melting pot", whose rituals are also assigned the role of the control of the quality of architecture, reduced to pure image; it is easy to note that ways of working which were previously different, in keeping with local situations, are becoming less so. So much for complexity. Where simplicity is concerned, it is not difficult to note, when observing a map of the world, that the international panorama has reconfirmed its interest in deconstructivist research, in particular, but also in high-tech architecture, occupying the area once covered by the gothic. The classical world is revived, on the other hand, although in variegated temporal anamorphoses, in the "materic" design cultures of the Mediterranean, where the religion of form still holds sway. From this point of view the situation is very clear. Tactile values as opposed to visual values, the rough and the opaque as opposed to the shiny and the transparent, volumetric solidity as opposed to "special effects". And also: the force of the

explicit discourse as opposed to the esoteric, media skill as opposed to the temptations of the media, "poverty" of means — the poverty of "arte povera" — as opposed to technological waste, conceptual added value as opposed to figurative dissipation.

This situation, precisely for its division between complexity and simplicity, is undoubtedly positive. On the condition, however, that it is lived with awareness, and represented for what it is, without recompositions or concealments. In other words, it is positive only if it is assumed as a poetics. A poetics not of the exclusion, but of the coexistence of differences. Let's take an example, using an argument which is always central, that of places. It is not important to choose between places and non-places, but it is essential, once you have chosen, to follow through with the decision, knowing that non-places are not the opposite of places, but rather the places of a simultaneous, collective presence which demands attention and memory.

I believe that the internationalist condition cannot lead to the standardisation of architecture. Its very division prevents this. I think that there will be an increasing success of those proposals in which the unrepeatable sign of a specific culture is evident. But not from the saving viewpoint of Framptonian regionalism. The local contributions will have to be "translated", as is done for novels or poetry. Italian architecture, we might say, is "spoken" by only fifty-seven million people, usually through the many particular idioms that institute the identity as a whole composed of autonomous parts, sometimes in conflict.

Thus Italian architecture will have to insert itself in the international circuit, avoiding loss of its distinctive characteristics but knowing, as seldom occurs in regionalist currents, how to relate them as much as possible to that universal lexicon whose "invisibility" in no way constitutes a proof of its non-existence. A universal lexicon which has nothing to do with that indistinct communicative flow that animates the glittering contemporary media circus.

*Franco Purini, AAM Gallery of Franco Moschini in Milan, 1991. (Photo Giovanni Malgarini.)*

